



Michelle Obama

© la Repubblica - 28.12.2016

C'è un vuoto nel cuore della prossima America che Donald Trump non riuscirà a colmare con i lobbisti che sta chiamando al governo: è il vuoto che Michelle Obama lascerà dietro di sé tra un mese. Sarà un vuoto materiale, perché la nuova First Lady, Melania, non traslocherà a Washington, con il pretesto della scuola del figlio Barron a New York. Ma più ancora resterà vacante quel ruolo che Michelle ha saputo occupare con la grazia, l'intelligenza e la forza che persino i detrattori più rabbiosi ora devono riconoscerle.

Se dubbi e controversie continueranno a circondare per anni la presidenza del marito, l'ascesa di questa donna, partita dalla Chicago più umile e arrivata alla Casa Bianca via Princeton e Harvard, ha zittito anche coloro che, come Rush Limbaugh, corifeo radiofonico del più becero populismo, aveva insolentito otto anni or sono come 'Michelle Gran Sedere'. Per la prima afroamericana, pronipote di schiavi fuggiti dal Sud verso il Nord, essere arrivata al terzo posto nella classifica generale delle First Ladies con il ses-

santaquattro per cento di popolarità dietro soltanto alle due signore Bush, Barbara e Laura, è più di un successo personale. È la vittoria del giudizio sul pregiudizio.

Nella valanga di interviste e di 'puff pieces', di pezzi alla crema che accompagnano l'addio a Michelle Obama, il tema ricorrente è l'am-

di diventare First Lady. Tutte hanno dovuto inventarsi un ruolo, uno stile".

Ma quello che è stato vero per tutte, da Martha Washington a Laura Bush, è stato doppiamente difficile. Non c'erano precedenti per una donna nera alla Casa Bianca se non come cucciniera, domestica o

assistente e non ci sono mansioni precise. "La First Lady ha un incarico senza potere, un ufficio senza un bilancio, uno staff senza un'agenda, un lavoro senza uno stipendio", semischerzò lei. "Può soltanto fare qualche cosa di buono, ma molto di dannoso". Ma qualche cosa da fare la First Lady deve trovarselo, se non vuole essere prigioniera del nulla. "Quando uscivo dalla Casa Bianca scortata dalle auto del Servizio Segreto guardavo con invidia la gente che entrava e usciva dal

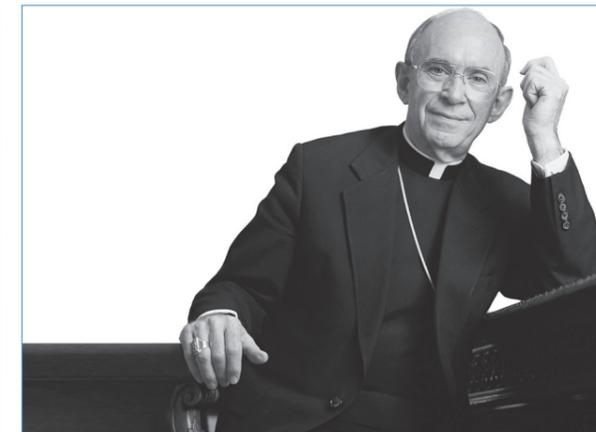
grande drugstore vicino e sognavo di poterci andare anche io a far la spesa".

Non era un segreto che Michelle Obama non amasse la grande gabbia bianca e che la rielezione del marito, nel 2012, la lasciò sull'orlo della depressione. La sua risposta



ph. Chuck Kennedy/Official White House Photo

© Concept & design: GianAngelo Pistoia • Photos: Official White House Photo (Chuck Kennedy - Peter J. 'Pete' Souza - Lawrence Jackson) - Chip Somodevilla - Annie Leibovitz - Olivier Douliery/ABACA/LaPresse - Ethan Miller - Jacquelyn Martin - John Stillwell/Pool - Jonathan Ernst/Reuters - Patsy Lynch/Retna Ltd. - UPI - A.P. Photo (Manuel Balce Ceneta - Pablo Martinez Monsivais - GianAngelo Pistoia)





alla prospettiva di altri quattro anni fu simile a quella scelta entrando alla Casa Bianca per la prima volta nel 2008: cercare di uscire il più possibile, di incontrare non i circoli dell'establishment politico e sociale washingtoniano, ma bambini nelle loro classi e nelle stanze della residenza presidenziale, madri, padri, reduci di guerra, sempre camminando sul filo sottile fra la oggettività militanza femminista e l'empatia verso tutti senza discriminazione di genere, fra lo sfoggio di abbigliamento passati al microscopio a ogni uscita e la normalità nelle ore di relax. "Non rinchiudetemi dentro gli aerei, voglio muovermi all'altezza della vita altrui".

Tutte le iniziative lanciate, da quell'ormai leggendario orto dietro casa che lei ha affidato ora ai Rangers del National Park e finanziato per il futuro con 2,5 milioni di dollari in donazioni private, alla propaganda contro l'obesità infantile e per l'istruzione delle femmine, si sono mosse tra il filo della militanza senza mai cadere nell'aggressività. Quando ha parlato, lo ha fatto con sempre più autorità e passione sempre più intensa, paradossalmente evidenziando i limiti proprio di quella donna, di Hillary, che voleva sostenere. Più Michelle chiedeva di votare per Clinton, più gli elettori si chiedevano perché non potessero invece votare per lei.

E forse farà bene Melania Knauss Trump, la terza moglie di Donald, a stare per qualche tempo lontana dalla Casa Bianca, per lasciare che il ricordo di Michelle si appanni e non dare ombra al marito. Donald è un vanesio troppo insicuro e debole per tollerare al proprio fianco una donna forte. Il posto di Michelle Obama, la prima 'Lady in Black' che è riuscita a far dimenticare il colore della propria pelle ma a ricordare il valore della propria storia, resterà vacante. Quando lei e Melania si sono incontrate dopo le elezioni, come due navi per un istante nell'oceano, seguendo rotte diverse le è stato chiesto: "Di che avete parlato?". "Soltanto di figli", ha risposto soavemente feroce Michelle.

Vittorio Zucconi